

CLARA INCANI CARTA

DEL VIAGGIARE CONOSCENZA E INVENTARIO DEL MONDO SULLE VIE DELL'ATLANTICO SETTENTRIONALE

Come ogni esperienza o pratica itinerante, anche i viaggi di esplorazione offrono innumerevoli stimoli alla riflessione sia del geografo sia di molti altri specialisti, secondo quanto dimostra la vasta bibliografia sull'argomento da tempo a disposizione degli studiosi, all'interno della quale è appunto possibile rinvenire opere di storici, filologi, paleografi, letterati, sociologi, psicologi, ecc. Ciò a testimonianza della ricchezza, articolazione e complessità della tematica in argomento, che ben si presta quindi ad essere definita come un apparato di contenuti, un sistema di segni, «un terreno di metafore di provenienza globale ... con cui si esprimono transizioni e trasformazioni d'ogni genere» (Leed, 1992, p. 13). Una dimensione insomma dai molteplici significati e risposte, definite o definibili sulla base delle scelte che al suo interno operano i diversi studiosi, dei percorsi di ricerca individuati di volta in volta, ossia delle «domande» che essi rivolgono alle fonti odepatiche, in genere dal particolare punto di vista scientifico in cui si ritengono inseriti. Nella convinzione che comunque non si possa prescindere dall'originaria e comune matrice del sapere, ovvero da quella radice che assimila e rapporta fra loro i singoli campi di indagine, cercherò anch'io di muovermi in una dimensione aperta, interdisciplinare, quella meglio rispondente alle sollecitazioni provenienti da una disciplina fra le più sottilmente interessanti e compiute come la geografia.

Il tentativo prende le mosse dalla rilettura di una fonte nota ed autorevole quale è l'opera di Giovanni Battista Ramusio intitolata *Navigazioni e viaggi*, al cui interno ho selezionato una serie di rapporti e relazioni funzionali sia allo stimolante tema di questo convegno, sia allo scopo che, nello specifico e secondo i termini sopra evidenziati, vorrei raggiungere, limitando le riflessioni al primo impatto od incontro, a caldo dunque, fra Europa ed America del Nord; un momento significativo sotto molti aspetti, denso di circostanze che,

sebbene meglio definitesi in tempi successivi, hanno tuttavia segnato profondamente sia la storia e la cultura, in senso lato, europee, sia la storia e la cultura del Nuovo Mondo.

Ho puntato di conseguenza l'attenzione sui primi rapporti, relazioni e informazioni che, durante il Cinquecento soprattutto, circolavano nella Penisola e nel continente per diversi canali di comunicazione, divulgazione e diffusione, quali i dispacci, le corrispondenze, le opere a stampa in genere; ma non meno attraverso le istituzioni – come la romana Accademia dei Lincei per esempio – il collezionismo degli esordi, le raccolte, i primi musei – di storia naturale specialmente (Olmi, 1992) – che alla fonte delle scoperte e delle esplorazioni nelle *terrae incognitae* hanno attinto in abbondanza.

A supporto, poi, della documentazione selezionata mi sono rivolta verso la ricchissima bibliografia che una tradizione geografica, da lunga data coltivata in Italia, ha reso disponibile grazie all'impegno, ancora oggi vivo, di storici della geografia, della cartografia, dei viaggi, delle esplorazioni, di geografi storici, ecc.

Entrando nel vivo della tematica, penso innanzitutto che sotto la scorza, nel profondo, ogni viaggio, comprese per alcuni versi le attuali pratiche turistiche, sia e possa essere definito «filosofico», nel senso ampio di questo termine. Ciò non soltanto perché ritengo si tratti in tutti i casi di viaggiare nel tempo pur attraversando spazi e luoghi, ossia di muoversi sempre e comunque «storicamente», seppure molto spesso in maniera inconsapevole, verso le «origini dell'ordine culturale» (Leed, 1992, p. 163) di appartenenza. E filosofici sono stati e sono ancora tutti i viaggi per l'idea, individuale o sociale, del mondo che governa coloro i quali li compiono; per la tensione speculativa che in diversa misura ed intensità guida i viaggiatori ed è dall'esperienza odepórica sollecitata; per il confronto di tipo culturale che necessariamente portano a stabilire con altri uomini e luoghi; per i contributi sempre apportati all'ampliamento delle conoscenze e del sapere in genere. Parlo di «viaggio filosofico», in sostanza, per la già evidenziata capacità e potenzialità insita in questa esperienza o pratica di superare i limiti del proprio, immediato significato, di andare ben oltre una serie di coordinate geografiche in senso stretto, se è vero, come presumo, che «esistono in ogni viaggio anche altre coordinate che rispondono a un ben diverso rapporto con la realtà e che esprimono un universo concettuale, a cui i confini di una eventuale geografia fisica forniscono solo un illusorio spazio d'azione» (Scarpi, 1992, p. 9). Un universo che presuppone, a monte, un'autodefinizione ed autocollocazione operata, a diversi livelli, sia dal singolo sia da ogni collettività o gruppo; dalla quale consegue, a valle, il modo e la misura del rapporto impostato con la realtà esterna, del confronto con *l'altro da sé* e con *l'altrove* rispetto al proprio, o propri luoghi di vita.

Sicuramente, per il geografo interessato a simile prospettiva, non esiste pista migliore da seguire di quella offerta dai viaggi di esplorazione in genere, che hanno fatto incontrare due mondi, due storie e due culture, le cui vicende lasciano ancora ampi ed interessanti spazi di indagine su entrambi i fronti.

Convinto, come il figlio Sebastiano le cui perlustrazioni si rivolgeranno a NE, del fatto che «qualche passo fosse nel mar Settentrionale per il quale ... di verso ponente, con breve navigazione e facile, da queste nostre parti nel grande oceano Indico passare si potesse, perché dall'opposizione di qualche terra incognita esso passo impedito non fosse» (Ramusio, IV, p.105), Giovanni Caboto inaugura a buon diritto, nel 1497, la lunga vicenda delle ricognizioni nell'Atlantico settentrionale, per ed a nome di un'Europa ancora permeata senza dubbio di cultura classica, in cui proprio «il divino modo dello scrivere degli antichi circa le scienze» (Ramusio, I, p. 4), pur nell'ansia di un aggiornamento, costituisce il principale punto di riferimento. Un'Europa tuttavia già toccata dallo spirito della modernità o «rinascita» secondo la nota espressione di Giorgio Vasari, nella quale, con la nostra Penisola in testa, andava maturando un modo nuovo di valutare la realtà, l'uomo ed i rapporti fra i due, insomma «la visione di un uomo terrestre che sulla Terra vuol fondare il suo regno ed esercitare la propria potenza» (De Micheli, 1991, p. 5), secondo un processo fondamentalmente laico, già libero dall'oscurantismo fomentato nel Medioevo dalle gerarchie ecclesiastiche, di autodeterminazione, borghese *in fieri*, che giungerà a piena maturazione nell'Ottocento e di cui il positivismo originario sarà il principale testimone scientifico.

Ed ancora un vecchio continente in cui la corsa sui mari aveva visto affiancarsi, a Spagna e Portogallo, Francia ed Inghilterra in una partita a quattro che, per un verso, aveva certo contribuito a fomentare gli attriti fra tali potenze, tese a conquistare e definire rispettive aree d'influenza, o controllo, o interesse che dir si voglia. Per un altro verso, però, i contrasti fra quei paesi, impegnati nello sforzo di conseguire dei primati, alla luce dei risultati sembrano aver impresso allora un moto di accelerazione al processo di acquisizione delle conoscenze e del sapere in genere – come dimostra la storia delle scienze – sia dal punto di vista tecnico e strumentale sia da quello concettuale, se infatti, pur non trascurando le specifiche possibilità o capacità in senso lato dell'epoca, l'Europa fece numerosi passi o conquiste in tale direzione. Non ultime quelle che oggi chiamiamo «geografiche», pur se sarebbe stato necessario qualche altro centinaio d'anni per avere i primi tentativi di sistemazione della materia, le prime proposte teorico-metodologiche, i primi progetti o idee di «geografia». È quindi di questa geografia *in fieri* che mi sono proposta di cercare nelle fonti consultate le tracce, mescolate, in un'unica dimensione del sapere, a quelle di altre discipline a venire, come l'antropologia, l'etnologia, la climatologia, la geomorfologia, la botanica, la zoologia, ecc; tracce accorpate

pertanto in una totalità onnicomprensiva di uomo e natura – come la avevano intesa per la prima volta i filosofi della scuola ionica di Mileto – in una sola realtà o «libro», composto di forme e segni da leggere e decifrare, ma in ogni caso giudicato intelligibile (Blumenberg, 1984).

Tale *unicum* di natura e uomo, opera di Dio – non necessariamente quello cristiano – giungeva al periodo ed alle fonti in esame, dove costituisce una presenza costante ed inequivocabile, soprattutto attraverso la *Naturalis historia* di Plinio il Vecchio, vera e propria *summa* – non priva di spirito critico – del sapere e delle conoscenze dell'Antichità, nonché saldo punto di riferimento e di consultazione assidua per tutto il Basso Impero, il Medioevo ed il Rinascimento quando, fra gli altri, vi si rivolgevano pure alchimisti e poeti.

L'idea monistica del mondo, considerato nella varietà delle forme e nella sottesa armonia od ordine da decifrare, che comincerà ad incrinarsi in modo significativo da fine Seicento andando progressivamente a delineare una specifica dimensione umana, cioè storica – grazie anche a pensatori come Giambattista Vico –, presupponeva non meno il monismo metodologico caratterizzato, anche secondo la lezione aristotelica, dall'induzione, con l'esperienza in testa, ovvero a partire dall'osservazione diretta.

Pure i viaggiatori nell'Atlantico ed America settentrionale, come chiunque «ha peregrinato per il mondo» (Ramusio, V, p. 211), scrutavano la realtà, unica e varia, «mediante il fidelissimo testimonio degli occhi» (*Ibid.*), per proporre poi gli esiti, sia letterari sia iconografici, di tale operazione come *mimesis* o copia esatta di quella realtà, in pratica come la realtà stessa, sia sotto l'aspetto formale sia concettuale.

Lo stesso Giovanni Battista Ramusio riconosceva personalmente la validità o fondatezza della procedura empirica, tanto da difenderla già nell'introduzione all'opera, dedicata al poliedrico scienziato veronese Gerolamo Fracastoro, persona, fra le altre cose, «tanto instrutta della geografia» (Ramusio, I, p. 3). Ad essa infatti si rivolgeva preliminarmente, spiegando di avere appunto selezionato per le sue *Navigazioni e viaggi* «le narrazioni degli scrittori de' nostri tempi che sono stati [hanno fatto esperienza diretta] nelle sopradette parti del mondo [Africa e India nel caso] e di quelle han parlato minutamente» (*Ibid.*, p. 4).

Chiaramente il metodo evidenziato, essendo fondato su un tipo di approccio macroscopico verso il reale, ossia a grande e grandissima scala, sembra, dalle fonti, aver provocato una sorta di disagio intellettuale negli osservatori, incalzato dalla dilatazione del mondo, rapida e tanto ampia da apparire quasi senza fine per un periodo, come quello considerato, in cui proprio gli «scoprimenti di nuove terre fatte in quelle parti dove a punto meno si pensava che vi fossero» (Ramusio, IV, p. 201) riversavano sul vecchio continente una fiumara

inesauribile di novità, varietà e diversità, ossia un numero incredibilmente elevato, preoccupante, di «oggetti» da osservare. Non si poteva per l'appunto non riconoscere che «mai gli antichi non ebbero tanta cognizione del mondo che il Sol circonda e ricerca in 24 ore, quanta noi al presente abbiamo per la industria degli uomini di questi nostri secoli» (Ramusio, II, p. 838).

Dovendo quindi «vedere con gli occhi del corpo quello che vedere si può della tondezza e varietà di questo, che hanno i latini chiamato mondo» (Ramusio, V, p. 346), onde essere veritieri e credibili nella proposta di una sua rappresentazione, si riteneva nello specifico che dati i «gran regni e provincie, e di così strane e diverse genti e costumi, ... assai breve è la vita dell'uomo per poter vederlo né fornire d'intenderlo» (*Ibid.*), ossia per conoscerlo tutto e a fondo in ogni sua parte.

La conoscenza formale, tipologica, per un certo verso qualitativa, del mondo doveva però procedere di pari passo con quella metrica, quantitativa. Senza questa, la scoperta delle terre atlantiche situate «verso ponente, pigliando alquanto del settentrione» (Ramusio, VI, p. 892), barriera imprevista verso le ricchezze dell'Oriente, non avrebbe potuto essere pienamente acquisita dal vecchio continente, cioè utilizzata secondo determinati fini che, politici ed economici in sostanza, tenendo bene a mente la lezione geografica di Strabone, per il quale «greater part of geography subserves the needs of states» (I, 1, 16), avevano per forza di cose la necessità di aggiornare ed integrare Tolomeo, non diversamente dal materiale cartografico nell'insieme.

Lo stesso Ramusio (I, p. 4) riconosceva infatti le tavole della *Geographia* di Tolomeo «essere molto imperfette» rispetto al generale ampliamento degli orizzonti allora realizzato, un ampliamento che permetteva senza dubbio di conseguire una maggiore precisione nella determinazione dei «gradi, delle larghezze e lunghezze ... de' nomi dei luoghi, città e signori ...» (*Ibid.*, p. 5).

«Ma li gradi che sono stati osservati dalli ... marinari ... [e che] sono verissimi e giustissimi» (*Ibid.*, p. 559), erano stati rilevati «per ordine dei suoi re» (*Ibid.*) e quindi, come le altre conoscenze di tipo geografico, non solo al fine di correggere ed adeguare, in senso stretto, la cartografia oppure di soddisfare il «piacere ch'erano per dover pigliare tutti gli studiosi delle cose di geografia» (*Ibid.*, p. 5), ma anche, o per meglio dire soprattutto, per rispondere alle direttive ed esigenze di «molti dei signori e principi ... ai quali più che ad alcun altro appartiene il saper i secreti e particolarità della detta parte del mondo [l'Africa nello specifico] e tutti i siti delle regioni, provincie e città di quella, e le dipendenze che hanno l'uno dall'altro i signori e popoli che vi abitano» (*Ibid.*).

Al punto di vista o «geografia», delineato nei tratti principali, rinviavano quindi regolarmente anche i nostri viaggiatori ed esploratori, come testimonia-

no i loro scritti, disegni e carte ; ovvero a dei canoni, categorie, criteri di valutazione e classificazione certi, collaudati, rassicuranti, i soli che potevano accompagnare e sostenere l'impatto con lo sconosciuto, il diverso, *l'altro da sé*, che consentissero in una parola di interpretarlo senza smarrimenti.

Un primo passo in tal senso pare essere stato, dalle fonti in esame, proprio quello di stabilire innanzitutto le distanze dal Nuovo Mondo, misurarle per valutarne le dimensioni, orientarlo, abbozzarne il profilo e le forme, sia sotto l'aspetto qualitativo, o meglio culturale in senso lato, sia quantitativo, cioè metrico e tecnico-strumentale; insomma descrizione, discorso e narrazione del Nuovo Mondo, ma pure cartografia, secondo un rapporto di simbiosi che ha nutrito non solo i viaggi di esplorazione ed attraverso di essi, nutrendosene, è cresciuto in un *do ut des* paritetico, ma il viaggio come esperienza in genere.

Così, conteggiando *gradi, leghe, miglia e piedi*, ma pure descrivendo «sito e natura di detta terra» (Ramusio, VI, p. 893) come dei «paesi» o «liti» in essa scoperti; orientandoli ora «verso tramontana e greco», ora «verso l'ostro» o «verso garbino», l'Europa percorreva l'Atlantico settentrionale ed entrava gradatamente in contatto, attraverso le regioni che vi si affacciano, con un universo «altro», eterogeneo ed all'apparenza contraddittorio.

In «questo maneggio» (Ramusio, II, p. 984) infatti, «grasso, fruttifero e copioso» (*Ibid.*), cioè economicamente utilizzabile con i migliori esiti, si trovavano terre «le più belle che possibil sia da veder» (Ramusio, VI, p. 942), anche esteticamente, ed in particolare «molte belle campagne e pianure piene di grandissime selve, ... vestite di varie sorti d'arbori, di tanta vaghezza e dilettevole guardatura quanto esprimer sia possibile» (*Ibid.*, p. 893), ovvero contemplare dal punto di vista paesaggistico.

Per contro però, nelle regioni alle più alte latitudini soprattutto, erano

«luoghi da fiere ... [dove] non v'è altro che musco e piccioli spini dispersi, secchi e morti» (*Ibid.*, pp. 936-937), tanto da far sembrare la costa del Labrador, della quale si parla in questo caso, «la terra che Iddio dette a Caino» (*Ibid.*, p. 937). Una terra cui pareva già difficile accedere a causa delle frequenti *secche*, dei *sabbioni* o del *cattivo fondo* (*Ibid.*, p. 934), elementi che per diverse *leghe* potevano caratterizzarne le coste.

Altrettanto contrapposti i giudizi sugli abitanti del paese, i quali altaleando fra la figura del cattivo e del buon selvaggio individuavano, da un lato,

«uomini ... indomiti e selvatici» (*Ibid.*), oppure «gente rozza e priva d'ogni bene» (Ramusio, IV, p. 196), ed ancora «popoli di gran ferocità», «austeri e crudeli» (*Ibid.*, p. 913), paragonati ai «barbari» (Ramusio, VI, p. 903) quando non a «quelli della nostra Barberia» (*Ibid.*, p. 913), cioè ai *saracini* (*Ibid.*, p. 892)

se si voleva esprimere, sempre negativamente, anche la loro condizione di pagani-non evangelizzati.

Abitatori questi di un Nuovo Mondo in cui, per un altro verso, erano stanziati non meno popoli di

«più civiltà... [con] città, templi agli idoli ... [dotati di] qualche intelligenza e [pratici dell'] uso dell'oro e dell'argento» (Ramusio, IV, p. 196); per non parlare di quelli insediati in Estotiland, Terranova, che «sono ingegnosi e hanno tutte l'arti come noi» (*Ibid.*, p. 195). Uomini comunque «trattabili, amichevoli e piacevoli» in generale, (Ramusio, VI, p. 915), vuoi «di buon animo e amorevolezza» (*Ibid.*, p. 969), vuoi «di più gentili costumi» (*Ibid.*, p. 899)

Sia che si tratti di osservazioni sul paesaggio o sugli uomini, il Nord America pare delinearci innanzitutto in termini di eterogeneità, o meglio complessità, che i nostri viaggiatori ed esploratori cercano di ridurre, nella quale tentano di «mettere ordine», logicamente, secondo i mezzi concettuali e culturali a disposizione; nella fattispecie applicando, come le fonti dimostrano, quel codice binario dei contrari, storicamente collaudato, che aveva già opposto per esempio greci e barbari, civili e selvaggi, credenti e non, e via dicendo. Oppure, «geograficamente» parlando, paesaggi naturali ed antropizzati, popolazioni sedentarie e nomadi, terreni fertili e sterili, ecc. In generale dunque un ordinamento del mondo in due parti innanzitutto, «tra il Sé e l'Altro, ... esercizio quotidiano degli esseri umani, dei singoli come delle collettività» (Levi Della Torre, 1995, p. 84), e secondariamente di ciascuna parte del mondo al rispettivo interno, nel tentativo di separare, sostanzialmente, il positivo, se stessi, dal negativo, *l'altro da sé* appunto.

Nell'applicazione di questo dualismo ricadeva anche la categoria del «meraviglioso», dell'«inconsueto», dello «straordinario», ovviamente opposta ad un'altra di «normale», riferita sia alla natura che agli uomini ed in conformità con la «tendenza a trasferire ad occidente dell'Europa» quanto in tal senso «una lunga tradizione aveva attribuito all'Oriente» (Olmi, 1992, p. 219). Una tendenza, ma nella sostanza la ricerca di una conferma, di cui gli indigeni dell'America settentrionale erano al corrente e che assecondavano, forse per interesse o calcolo, forse semplicemente per compiacere i visitatori europei, in effetti loro ospiti. Ne offre testimonianza la relazione compilata da Jacques Carthier in occasione della seconda spedizione effettuata, in Canada e nella regione del S. Lorenzo, tra il 1535 ed il 1536 (Ramusio, VI, pp. 959-1003); relazione nella quale, appunto, è contenuta la notizia del capo tribù Donnacona che aveva garantito ai francesi «l'esistenza di tutto ciò che essi avevano sperato di trovare nel Nuovo Mondo», cioè «infiniti rubini, oro e altre ricchezze»

(*Ibid.*, p. 997). Ma non solo, se infatti Donnacona riferisce pure che in determinate parti del paese si potevano incontrare «persone [che] non mangiano punto né digeriscono, né hanno quella parte d'andar del corpo» od altre che «non hanno salvo che una gamba, e simili altre meraviglie» (*Ibid.*). Per non dire, ad esempio, dei «pesci mostruosi» (Ramusio, IV, p. 200), «a forma di cavallo» (Ramusio, VI, p. 964) e di altre stranezze le quali, nel complesso, ci confermano una concezione drammatica della natura umana, il sentimento di incertezza e precarietà che si riteneva caratterizzasse la condizione e la vita dell'uomo, il convincimento dell'esistenza del lato oscuro od altra faccia di ciò che si stabilisce, convenzionalmente, essere la norma.

Se dunque un mondo che, «partecipando dell'Oriente per la circonferenza» (*Ibid.*, p. 893) come riteneva anche Giovanni da Verrazzano, non poteva deludere le aspettative europee nel senso appena sopra evidenziato, tanto meno poteva togliere o smorzare la fiducia relativamente ai progetti politico-economici e di colonizzazione, promossi da un'Europa che, alla ricerca di materie prime, mercati, capitali e manodopera, meglio se gratuita come quella degli schiavi, riteneva di poter disporre liberamente e totalmente di una terra vergine, cioè poco o niente antropizzata, da impegnare innanzitutto per una proficua attività agricola, poiché «tanto amena quanto dir si possa, atta ad ogni sorte di coltura ... di tanta fertilità che qualsivoglia semenza ... produrrebbe ottimo frutto» (*Ibid.*, p. 900), non meno che ad un'eventuale impegno da parte del Vecchio Continente nell'allevamento o nello sfruttamento minerario.

Di grande ottimismo anche le considerazioni espresse sull'impostazione delle relazioni con le popolazioni indigene, che non solo «facilmente si convertirebbero alla nostra fede» (*Ibid.*, p. 947), ma che si riteneva pure, su di un piano di massima, di poter ridurre senza problemi «a domestichezza, in qual forma e costumi che si voglia» (*Ibid.*, p. 987). Ciò perché si pensava, in primo luogo, che gli indiani d'America, «imitando molto l'antico» (*Ibid.*, p. 899) appunto, si trovassero nelle condizioni primigenie, originarie, appena all'inizio del lungo cammino che, per fasi stabilite, l'uomo doveva necessariamente percorrere nella propria evoluzione; un cammino evolutivo che, secondo una precisa concezione della storia umana, si riteneva avessero per buona parte già fatto gli uomini europei, ma che per quelle popolazioni era tutto da compiere, ovviamente sotto il «pilotaggio» degli stessi europei. Un pilotaggio cui, come gli eventi hanno poi dimostrato, doveva arridere il successo, perché anche i viaggiatori ed esploratori dell'America settentrionale, e attraverso loro l'intero vecchio continente, avevano perfettamente messo a fuoco che quei popoli non possedevano conoscenze, arti, tecniche, né strumentazione avanzata, ovvero mancavano di «l'ordine del fabbricare e [de] la perfezione degli artificii come abbiamo noi altri» (*Ibid.*, p. 901), per usare ancora le parole di Giovanni da

Verrazzano. In effetti la mancanza di un significativo patrimonio scientifico e tecnico, dovuta a vicende storiche ed economiche diverse, poneva non meno le tribù del Nord America in condizione di netta inferiorità, le rendeva inermi rispetto ai loro visitatori che invece, come è stato, si rendevano perfettamente conto della propria superiorità o «modernità», cioè delle tappe «storiche» già percorse. Sembra anzi che essi, cioè l'Europa, abbiano preso coscienza di sé e di questa loro condizione proprio grazie all'impatto col Nuovo Mondo, se infatti, come è vero, «contrapponendo se stessi ai popoli appena scoperti, ... misero insieme una nuova immagine di sé, come centro culturale avanzato posto all'apice dello sviluppo storico e quindi non più semplice periferia, erede di tradizioni antiche» (Leed, 1992, p. 165). Ciò diversamente da quanto era accaduto nel confronto, stabilito in epoca classica e medievale, con le evolute popolazioni asiatiche e le loro organizzazioni territoriali.

Con la scoperta delle «parti ... del mondo che sono ... verso ponente ... le quali non furono giamai in tanto spazio de secoli né sapute né conosciute dagli antichi : onde si può chiaramente comprendere che d'ogni intorno questo globo della terra è maravigliosamente abitato, né vi è parte alcuna vacua» (Ramusio, I, p. 8), si inaugurava un processo di ri-semantizzazione formale e sostanziale dello spazio terrestre in genere, secondo i termini di quella ri-denominazione, ciclica, che regolarmente interviene a seguito di ogni tipo di scoperta, o meglio di ogni conoscenza acquisita su luoghi, nozioni, fatti, oggetti prima ignoti. Ovviamente il rapporto viene stabilito fra una parte, forte, che acquisisce ed un'altra che, «acquisita», si trova ad essere ri-significata, ri-giudicata e ri-valutata sulla base di schemi e canoni che non le appartengono, diversi e spesso contrapposti ai propri.

Così l'Europa con i viaggi di esplorazione non solo ha ri-semantizzato le terre scoperte rispetto ai significati autotoni da esse già rivestiti, ma l'intero mondo e se stessa all'interno di questo, nel contesto di una dinamica che la vedeva abbandonare il piatto mondo-isola, così ben raffigurato nei mappamondi «a T», entro i limiti del quale si era per lungo tempo definita e collocata, per affacciarsi su un altro, tridimensionale, inatteso e promettente, percepito oltretutto in continua dilatazione, di cui si sentiva chiaramente pronta ad assumere il controllo, la gestione e l'organizzazione, auto-proponendosi da tale momento in poi come suo centro o fulcro ed eleggendo a periferia, localizzando ai margini, tutto quanto, uomini e luoghi, si trovasse all'infuori di essa, dimentica altresì del non lieve debito culturale accumulato nei confronti dell'Oriente vicino e lontano.

Dalla scoperta di un Nuovo Mondo quindi prende corpo una nuova prospettiva con cui inquadrare la realtà sia vicina sia lontana, un nuovo modo di rapportarsi ad essa e valutarla, che certo testimonia il coraggio e le capacità

dell'Europa di allora ma, nel contempo, costituisce un invito alla riflessione sia sulla stessa realtà esterna, in cui il caso od un destino superiore ci ha calato ma rispetto alla quale ciascuno di noi è transitorio, sia sulla misura e il metodo del nostro pensare, vivere, vedere, operare in essa. Una riflessione che anche per l'uomo di scienza, e per il geografo in particolare, significa l'assunzione di un punto di vista, di una geografia appunto, che dovrebbe rinunciare al progetto, utopico, di una conoscenza oggettiva, unilaterale e nel contempo livellante del mondo – irriducibilmente complesso e matematicamente «discreto» come sosteneva Italo Calvino (1995, I, p. 209) – per abbracciarne un altro in cui la coscienza della relatività, limitatezza, parzialità ed approssimazione di ogni conoscenza fossero assunti come punti di partenza, come stimoli di una ricerca e di uno studio sempre caratterizzati da «un'attitudine di perplessità sistematica» (*Ibid.*, p. 8). Una ricerca ed uno studio permanenti insomma, perché adeguati ad una realtà infinita, in perenne divenire, ad uno spazio e ad un tempo cui è da sempre estranea la dimensione dell'assoluto.

BIBLIOGRAFIA

FONTI

G. B. RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi* (a cura di M. MILANESI), Torino, Einaudi, 1978-1988, 6 voll. All'interno dell'opera è stata rivolta particolare attenzione alle seguenti testimonianze: *All'eccellentiss. M. Ieronimo Fracastoro. Gio. Battista Ramusio*, I, pp. 3-6; *Discorso sopra la navigazione di Annone cartaginese, fatto per un piloto portoghese*, I, pp. 551-561; *Discorso sopra il viaggio fatto dagli Spagnuoli intorno al mondo*, II, pp. 837-838; *Discorso di M. Gio. Battista Ramusio sopra varii viaggi per li quali sono state condotte fino a' tempi nostri le spezierie e altri nuovi che se potriano usare per condurle*, II, pp. 967-990; *Navigazione di Sebastiano Cabota*, IV, pp. 105-138; *Dello scoprimento dell'Isola Frislanda, Eslanda, Engrovelanda, Estotilanda e Icaria fatto per due fratelli Zeni, Messer Nicolò il cavaliere e Messer Antonio, Libro uno*, IV, pp. 187-201; *Sommario dell'istoria dell'Indie occidentali cavato dalli libri scritti dal signor don Pietro Martire milanese, del Consiglio delle Indie, prima del re catolico e poi della maestà dell'imperatore*, V, pp. 25-205; *Sommario della naturale e generale istoria dell'Indie occidentali, composta da Gonzalo Ferdinando d'Oviedo, ...*, V, pp. 211-339; *Della naturale e generale istoria dell'Indie a' nostri tempi ritrovate*, V, pp. 345-956; *Di Fernando Cortese la seconda relazione della Nuova Spagna, ...*, VI, pp. 15-303; *Discorso sopra la terra ferma dell'Indie occidentali dette del Lavorador, de los Bacchalaos e della Nuova Francia*, VI, pp. 877-885; *Al cristianissimo re di Francia Francesco Primo, relazione di Giovanni da Verrazzano fiorentino della terra per lui scoperta in nome di sua Maestà, scritta in Diep-*

pa, adì 8 luglio MDXXIII, VI, pp. 891-906; *Discorso d'un capitano di mare francese del luogo di Dieppa sopra le navigazioni fatte alla Terra Nuova dell'Indie occidentali*, ..., VI, pp. 911-926; *Prima relazione di Jacques Carthier della Terra Nuova detta la Nuova Francia, trovata nell'anno 1534*, VI, pp. 931-958; *Breve e succinta narrazione della navigazione fatta per ordine della Maestà cristianissima all'isole di Canada, Hochelaga, Saguenai e altre*, ..., VI, pp. 959-1012. Nel testo il richiamo a tali documenti è stato operato citando l'autore della raccolta, il numero del volume (in cifre romane) e le pagine (in numero arabo), direttamente interessate.

TESTI

AA.VV., *Storie di viaggiatori italiani. Le Americhe*, Milano, Electa, 1987.

E. BIANCHI (a cura di), *Geografie private. I resoconti di viaggio come lettura del territorio*, Milano, Unicopli, 1985.

A. BONIFACIO, *Geografia*, in M. DUMAS (a cura di), *Storia della scienza dalle origini ai giorni nostri*, Bari, Laterza, 1969, vol. II, pp. 871-891.

G. BOTTA (a cura di), *Cultura del viaggio. Ricostruzione storico-geografica del territorio*, Milano, Unicopli, 1989.

H. BLUMENBERG, *La leggibilità del mondo. Il libro come metafora della natura*, Bologna, Il Mulino, 1984.

I. CALVINO, *Saggi 1945-1985*, Milano, Mondadori, 1995, 2 voll.

F. CORDANO, *La geografia degli antichi*, Roma-Bari, Laterza, 1992.

M. DE MICHELI (a cura di), *Leonardo. L'uomo e la natura*, Milano, Feltrinelli, 1991.

G. FERRO, I. CARACI, *Ai confini dell'orizzonte. Storia delle esplorazioni e della geografia*, Milano, Mursia, 1979.

G. PLINIO SECONDO, *Storia naturale*, Torino, Einaudi, 1982-1988, 5 voll.

H.L. JONES, *The Geography of Strabo*, London-Cambridge, W. Heinemann-Harvard Univ. Press, 1960, 8 voll.

E. LEED, *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*, Bologna, Il Mulino, 1992.

G. OLMÍ, *L'inventario del mondo. Catalogazione della natura e luoghi del sapere nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1992.

F. PRONTERA (a cura di), *Geografia e geografi nel Mondo Antico. Guida storica e critica*, Roma-Bari, Laterza, 1990.

G. SCARAMELLINI, *La geografia dei viaggiatori. Raffigurazioni individuali e immagini collettive nei resoconti di viaggio*, Milano, Unicopli, 1993.

P. SCARPI, *La fuga e il ritorno. Storia e mitologia del viaggio*, Venezia, Marsilio, 1992.

J.P. VERNANT, *Le origini del pensiero greco*, Roma, Editori Riuniti, 1976.